

## Introduzione

di *Caterina Roggero e Lucia Dalla Pellegrina*

“Quale democrazia per quale pace?”: la domanda che ci siamo poste nell’indire il convegno svoltosi il 16 giugno 2022 presso l’Università degli Studi di Milano-Bicocca, organizzato dal centro CISEPS e dalla Rete Runipace, porta in sé tutta la complessità di due concetti che per anni, in particolare nelle nostre società “occidentali”, abbiamo dato per scontati e assodati. È oggi invece evidente, non solo il fatto che la pace possa venire messa in discussione dall’iniziativa di singoli governi contro qualsiasi legalità internazionale circa il rispetto della sovranità altrui, ma anche che la democrazia liberale non possa essere assunta né come garanzia certa del mantenimento di una società pacifica e giusta, né tantomeno come sistema di governo perfetto. In questo volume presentiamo gli atti del convegno sopra citato, occasionalmente rimodulati, riformulati e arricchiti, alla luce del dibattito scaturito in quella sede e di quello maturato dal confronto con la letteratura di riferimento.

Abbiamo noi stesse appreso che la questione che ci siamo poste nella fase di organizzazione del convegno, circa l’esistenza di un modello di democrazia finalizzato al mantenimento di una pace stabile e duratura non ha evidentemente una risposta univoca, né di per sé ha una sua intrinseca originalità. A pensarci bene, i due termini “democrazia” e “pace” sono in qualche modo polisemici, e nello specifico lo sono per l’uso che ne hanno fatto e ne fanno ancora oggi governi, apparati di potere, forze militari, organizzazioni finanziarie oppure ancora partiti, movimenti, sindacati, gruppi più o meno definiti della società civile. La pace e la democrazia sono state cioè “stiracchiate” e utilitaristicamente declinate per fini e obiettivi di singoli gruppi, al potere o non, e questa pratica ha portato talvolta lontano dal, quando addirittura non all’opposto del loro intrinseco e basilare significato.

Durante la lunga e buia fase dell’imperialismo coloniale europeo ritroviamo, per esempio, ampiamente utilizzata l’espressione “pacificazione” per indicare quell’annoso processo di conquista militare dei vari territori che via via cadevano sotto il controllo delle due grandi potenze imperiali Gran Bretagna e Francia, e di quelle minori, ma non perché meno violente. Non a caso, il mito degli “italiani brava gente” è stato smontato ormai da decenni in riferimento al nostro feroce passato coloniale, compresa la mortuaria fase di assoggettamento delle popola-

zioni cirenaiche. Dietro alla maschera della pacificazione – ovvero a quella che veniva presentata come l'imposizione della sicurezza indispensabile ai coloni per dare avvio a imprese di sfruttamento e popolamento di terre dette *nullius*, anche se in realtà abitate da secoli da popolazioni che avevano peraltro avviato un proprio sviluppo tecnico-industriale e di centralizzazione politica completamente autoctono – vi furono invece vere e proprie guerre contro gruppi di combattenti locali che lottarono tenacemente nelle cosiddette “resistenze primarie” al colonialismo, morendo in centinaia di migliaia. Le profonde implicazioni politico-istituzionali e socio-culturali della lunga colonizzazione dei paesi africani, come la mancata crescita di una classe media e l'alienazione culturale, non furono in alcun modo compensate dal processo di modernizzazione infrastrutturale, che pur fu avviato dagli europei in questo lasso di tempo. La “ferita coloniale” determinò infatti un'edificazione per lo più distorta e disfunzionale dei nuovi stati indipendenti, spesso dominati da regimi autoritari. Una “pacificazione”, dunque, quella di allora, che non portò né una vera pace né tantomeno l'apprendimento di un qualche modello democratico, ma solo una parentesi di assenza di conflittualità sotto le ceneri di società altamente ineguali.

Il saggio di Mario Gilli apre questa raccolta di interventi su democrazia e pace focalizzandosi sul senso della costruzione della democrazia nella Tunisia post-Primavera araba. Gilli ci introduce alla materia analizzando la diversità dei sistemi politici intesi come meccanismi di gestione dei conflitti, la differenziazione delle stesse democrazie tra elettorali o liberali, nonché l'evoluzione nell'arco degli ultimi decenni dei sistemi di governo tra ondate di democratizzazione e di autocratizzazione. Viene quindi mostrato come la costruzione delle democrazie dipenda da vari fattori sia interni che esterni agli Stati stessi e come questa fase sia cruciale per il mantenimento di una democrazia stabile, sottolineando altresì come i processi di “decostruzione” della democrazia siano possibili anche in quelle democrazie considerate più mature e affermate.

Il saggio di Palmira Tanzarella sposta l'attenzione del lettore sul ruolo delle Costituzioni e in particolare delle fasi costituenti nei processi di formazione di nuove democrazie. Se è vero che esistono dei capisaldi irrinunciabili come il principio della separazione dei poteri, dell'indipendenza del potere giudiziario, del primato della persona e dell'eguaglianza, è altrettanto vero che tali principi possono essere rimessi in discussione se non sono stati sufficientemente “corazzati” da un processo costituente in cui siano stati scelti con cura gli attori seduti al tavolo della stesura del testo fondamentale e non sia stato valorizzato al massimo il compromesso tra le varie voci presenti.

Continuando la riflessione di carattere giuridico su pace e democrazia ci si addentra nel caso-studio della transizione alla democrazia in Tunisia dopo la Primavera araba del 2011, ovvero la fine del regime autoritario di Zine El Abidine Ben Ali, con i saggi di Myriam Roccatello e di Martina Caslini. Roccatello hanno analizzato l'ampio processo di “giustizia di transizione” svoltosi nel paese dal 2013, che si è di fatto completamente arenato sotto la presidenza di Kaies Saied. Sono

stati presi in considerazione, in particolare, i risultati raggiunti dalla Commissione per la Verità e Dignità, che ha fatto luce sull'estensiva corruzione di cui è stata accusata la famiglia Ben Ali-Trebelsi durante i ventitré anni di governo e sulla prolungata impunità garantita da un sistema di “rafforzamento reciproco” che ha coinvolto élite politiche e imprenditoriali, concretizzatasi anche in gravi violazioni dei diritti umani. Le due autrici hanno inoltre messo in evidenza i limiti della Commissione, sia intrinseci all'istituzione transitoria stessa, sia conseguenti alle limitazioni già tentate dalla presidenza di Essebsi e poi definitivamente attuate da quella di Saied. Martina Caslini si è concentrata su un'altra branca della giustizia di transizione, ossia le “garanzie di non ricorrenza”. Si tratta di misure previste dalla teoria dei *transitional studies* riconducibili a specifici documenti dell'ONU che, se opportunamente messe in pratica, possono contribuire a evitare il ripetersi di azioni lesive della dignità degli esseri umani. Con un'analisi dottrinale, Caslini ha esaminato i tentativi di riforma del settore della sicurezza fatti dal 2013 in avanti nel “paese dei gelsomini”, volti a prevenire la ricorrenza delle gravi violazioni dei diritti umani avvenute durante il regime di Ben Ali e attribuibili agli apparati dei servizi dipendenti dal Ministero degli Interni (l'esercito in Tunisia non ha avuto mai un ruolo politico come in altri paesi arabi autoritari), concludendo che diversi fattori, come l'impunità diffusa su larga scala, nonché l'assenza di un controllo democratico delle Forze di Sicurezza Interna abbiano minato l'efficacia di tale riforma fondamentale per la transizione democratica.

La Tunisia ha vissuto dal 1881 al 1956 sotto il dominio della Francia imperiale come un Protettorato. Con questa denominazione in qualche modo paternalistica, si faceva intendere che il paese si trovava sotto la “protezione” di un altro Stato perché incapace di auto-governarsi. Una situazione in teoria transitoria che, tuttavia, non aveva un termine definito. L'indipendenza è stata conquistata con una breve lotta di liberazione e i negoziati con la Francia, che hanno portato al potere della nuova Repubblica il “padre della patria” Habib Bourguiba, al governo del paese per i successivi trent'anni. Della Tunisia di Bourguiba, del successore Ben Ali e del presidente Kaies Saied, in carica ancora nel 2024, si tratta nel saggio di Caterina Roggero che analizza le caratteristiche proprie dei loro diversi autoritarismi denominati rispettivamente: nazionalista, poliziesco e solitario.

Il saggio di Roggero precede l'intervista ai membri del Quartetto del Dialogo Nazionale tunisino, Premio Nobel per la Pace 2015, durante il quale sono stati affrontati i temi della costruzione della democrazia nel paese a seguito della Primavera araba del 2011, del ruolo che in questo processo ebbe il Quartetto e di quello che è accaduto negli anni successivi all'approvazione della Costituzione del 2014, considerata una delle più avanzate del mondo arabo. L'intervista del Quartetto è un documento primario inedito, che arricchisce la conoscenza sulla Tunisia post-Ben Ali con il suo valore di testimonianza diretta del processo transitorio tunisino da parte di tre protagonisti di prim'ordine, *leader* di altrettante storiche organizzazioni della società civile di questo paese.

Infine, il contributo di Tedeschi fornisce una panoramica dell'economia tunisina dal 1956 agli anni '20 del nuovo Millennio, evidenziando il passaggio da un'economia dirigista a una più orientata al libero mercato. Tedeschi analizza i successi e i limiti del periodo di crescita economica, con particolare attenzione agli effetti sulla distribuzione della ricchezza e sulla libertà d'impresa. Nel suo saggio sottolinea l'importanza degli investimenti esteri e degli aiuti internazionali, oltre alle sfide legate alla dipendenza dalle importazioni di derrate alimentari e alla necessità di una corretta, in termini economici e ambientali, gestione delle risorse naturali disponibili. L'autore indaga l'impatto delle rivolte sociali degli anni '10 e la situazione attuale, caratterizzata sia da nuovi rilevanti investimenti nelle nuove tecnologie, sia da tensioni sociali legate alla persistenza di ampie sacche di povertà nella popolazione tunisina. La mancanza di opportunità lavorative ha infatti portato all'emigrazione di molti giovani provenienti dalle zone rurali e dalle periferie delle grandi città alimentando tensioni sociali e politiche. L'incompleta attuazione di politiche volte a ridurre le disuguaglianze territoriali e sociali e la carenza di opportunità lavorative per i giovani unita ad un accesso limitato all'istruzione e alle risorse sanitarie hanno di fatto impedito alla Tunisia di diventare una nazione prospera e inclusiva nel contesto del Mediterraneo e dell'Africa.

Come conclusione, Roberto Cornelli lancia un appello appassionato a "rimanere scioccati di fronte all'umanità violata". Cornelli, criminologo che si occupa da anni di paure sociali, populismo penale e politiche di sicurezza e del significato che assumono tali paure nel discorso pubblico e in politica, fornisce una lettura originale delle politiche migratorie, al centro oggi delle relazioni tra Europa e Tunisia.

L'interdisciplinarietà ha caratterizzato il Convegno del 16 giugno 2022 in Università Bicocca, come pure questa raccolta di saggi. Auspichiamo che, attraverso tali contributi che spaziano dalla scienza politica, alla storia, al diritto e all'economia, passando per una testimonianza d'eccellenza quale quella dei membri del Quartetto del Dialogo nazionale tunisino, siamo state capaci di fornire un contributo al dibattito e all'approfondimento scientifico su temi cruciali quali la democrazia, la pace e le transizioni post-regimi autoritari, affinché anche il mondo della politica e della cittadinanza attiva possa rifletterci con la giusta lungimiranza.